

14° PIANO

L'intellettuale è uno che non capisce niente, però con grande autorità e competenza.
- Leo Longanesi -

In copertina: *Il sogno*

© Omnibus

Laura Rossiello

In compagnia del caffè nero

{romanzo}

EDIZIONI LA GRU

© 2016 Laura Rossiello

© 2016 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Edizioni La Gru
Via Campo Soriano, 9
04010 - Sonnino

www.edizionilagru.com

Prima edizione in 14° *Piano* febbraio 2016

ISBN: 978-88-99291-22-8

IN COMPAGNIA DEL CAFFÈ NERO

LAURA ROSSIELLO

Il dopo

Non ero mai stata in quel posto prima, non volevo che i ricordi confusi si sporcassero delle immagini che si scontravano con i suoi racconti.

Avevo avuto bisogno del mio tempo.

E non c'era niente di diverso da quello che la sua voce mi aveva mostrato in quei mesi.

Mi ero ritrovata – un po' come lei – a usare di più la mente e i giochi creativi che riesce a costruire. Mi sembrava che quell'uomo dal fare signorile, che si aggirava per i corridoi con il suo bastone in legno di ciliegio, ci fosse stato davvero e fosse proprio accanto a me.

Lo stavo aspettando davanti a un ingresso dissestato. Non avrei fatto altri passi, non sarei entrata, fino a quando non mi avesse raggiunta. Ero certa che non lo avrebbe fatto neanche lui, non più. Ormai eravamo legati da un filo invisibile, da una sottile linea invalicabile.

Stringevo i fogli tra le mani e sorridevo al pensiero di come riuscisse a essere inspiegabile la vita. Avevo sempre

creduto che le cose negative non portassero svolte, e invece avevo capito che non era così.

Mi guardai intorno: era arrivato il momento di capire cosa nascondevano quegli edifici. Ecco perché mi feci coraggio.

Me ne stavo lì nel bosco fitto e chiuso, guardando di tanto in tanto quei palazzoni sventrati, senza sapere di preciso quale fosse la mia emozione. Era quanto di più desolante avessi mai visto nella mia vita, eppure mi attirava, mi affascinava. Non riuscivo ancora a capire come fosse potuto accadere tutto. E non lo capii mai, nonostante i miei affannosi tentativi.

Avvertii dei passi lenti in mezzo alle foglie; in quel malandato giardino d'ottobre sarebbe stato impossibile il contrario. Sentivo odore di erba umida.

Non mi voltai, sarebbe stato inutile, era tutto poco nitido e la nebbia non aiutava.

Stava arrivando, lo sapevo.

Mi sorrise.

Era lì, e ciò significava che lui aveva condiviso la mia idea, il mio tentativo di riscatto, di rivincita; questo mi rendeva davvero felice. Per anni avrebbe voluto farlo senza capire come. Così, solo per rendere giustizia a quel vecchio amore.

Lo feci io per lui, seguendo un buffo gioco del destino.

Mi salutò con un gesto della mano, da sotto il suo basco verde e i suoi baffi particolari.

Restammo in piedi l'uno accanto all'altra, senza parlare. Sapevamo di non aver bisogno di parole. L'atmosfera parlava da sé.

Mi guardò e mi strinse la mano fissando un punto preciso davanti a lui. Io feci lo stesso.

Sapevamo, anche in silenzio, che quello era il nostro modo per ricordare e condividere.

I nostri passi avanzavano sulle sterpaglie, mentre i pensieri ci accompagnavano dove io non avrei mai creduto di arrivare.

Soltanto una cosa mi aveva fatto cambiare idea. La forza di quella storia mi aveva fatto capire che evitare il dolore non mi avrebbe mai permesso di guardare avanti: *le cose vanno affrontate*. Era questo che stavo pensando mentre entravo in quel palazzone pericolante che stava lì da più di cent'anni, un po' come a voler rappresentare la testimonianza concreta, l'archivio storico per eccellenza. Per non dimenticare, perché la storia va avanti, ma la memoria resta.

Se solo quelle mura avessero potuto parlare.

Uno

Ero stata inviata lì dal mio capo.

Inviata, esattamente come un pacco postale. A distanza di due settimane da quella decisione, ancora non avevo capito perché la storia di una vecchietta bizzarra ed egocentrica potesse interessare ai lettori medi, quelli che comprano un libro per il gusto di leggerlo e non semplicemente per riempire gli scaffali di casa.

In quasi cinque anni di lavoro come ghostwriter non mi era mai capitato di dovermi trasferire in una città di provincia, in cui non conoscevo nessuno, per ascoltare le storie stralunate di una novantaduenne che si sentiva e soprattutto si vestiva come una ragazzina.

Simpatica, doveva essere almeno simpatica, la signora, altrimenti non avrei colto neanche il motivo per il quale me ne stavo davanti a un palazzo dalle tinte gialle, con due valigie pesanti in mano, dopo aver percorso non so quanti chilometri prima su un regionale sgangherato e puzzolente e poi su un pullman che mi aveva condotta a 531 metri

d'altezza.

Già, un motivo doveva proprio esserci se per tenermi aggrappata a quel lavoro precario avevo deciso di farmi calpestare la vita per ridurla a un suo surrogato, un po' come succede con il concentrato di pomodoro: ha la parvenza di pomodoro ma sa di plastica. Ecco, io avevo quella sensazione precisa, esatta e terribile.

Quella mattina di ottobre ero uscita di casa, la mia, quella vera. Quella in cui vivevo tra oggetti vintage e libri sparsi ovunque. Quella mattina avevo lasciato una splendida città di mare tirandomi di peso i bagagli in cui avevo cercato di infilare il possibile, quello che mi sarebbe potuto servire nei tre mesi che avrei trascorso a Volterra.

Tre mesi. Dovevo evitare di ripeterlo, anche solo il pensiero mi faceva venir voglia di scappare. Io poi con gli anziani non avevo mai avuto grande dimestichezza, mi facevano venire il nervoso. Sarebbe stato un inferno con la signora Bonomelli. Buffa la vita: una tipa che si chiamava come una camomilla mi avrebbe fatto perdere la pazienza.

Se avessi dovuto definire quell'inizio di autunno avrei usato *silenzioso*; era arrivato in punta di piedi quasi scivolando su decisioni ed emozioni. Se avessi dovuto definire la sensazione che mi si era piazzata dritta nello sterno mentre ero lì, avrei usato *precaria*. Lo ero in tutti i sensi, nella vita come nel lavoro, e se per lavorare stavo scendendo a compromessi, nella vita non sarei mai riuscita a farlo. Mi trovavo a distanza da lei anche per quello.

Mi avevano assicurato che via Don Minzoni fosse vicina alla fermata dei pullman, e non capivo per quale motivo mi sembrava di camminare da ore. Stanca – quasi stremata po-

trei dire – decisi di sedermi sull'unico scalino che c'era, per riprendere fiato e far smettere di sobbalzare Morgan, il mio gatto nero dagli occhi giallo ananas, che avevo portato con me dentro la sua gabbietta da carcerato.

Feci un respiro profondo cercando di trovare un dettaglio positivo.

Una frazione di secondo: il rumore di una persiana che si apriva e poi l'acqua fredda.

Mi ritrovai bagnata dalla punta dei capelli castani a quella del mio trentasette di piede. Morgan miagolò elegantemente. Lo avevo trovato due estati prima nel cassonetto dell'umido, aveva sempre avuto una sorta di diffidenza verso il genere umano: come avrei potuto dargli torto? Avrei voluto spiegargli che gli umani riescono a fare anche di peggio, ma tenni quell'amara verità tutta per me.

Avrei voluto scappare, avrei voluto non scendere mai a compromessi, volevo tornare alla mia vita, e non a quel suo surrogato al sapore di plastica.